

**BAZAR 53**



FATIMAH ASGHAR  
**QUANDO ERAVAMO SORELLE**

**66THAND2ND**

pubblicato per la prima volta negli Stati Uniti col titolo:

*When We Were Sisters*

Copyright © 2022 by Fatimah Asghar

All rights reserved including the right of reproduction  
in whole or in part in any form.

This edition published by arrangement with One World,  
an imprint of Random House, a division of Penguin Random House LLC

traduzione dall'inglese di Federica Principi

*progetto grafico*

Paper Paper

*composizione tipografica*

Arnhem (TypeBy)

Fixture (Sudtipos)

© **66THAND2ND** 2023

ISBN 978-88-3297-308-2

per i miei genitori  
per ru & keke  
& per me



«Il segreto per conoscere il segreto è parlare,  
ma troppo spesso raccontiamo  
storie di poco conto ed evitiamo  
l'unica storia che conta.

Nella realtà, siamo avvinti a una stessa storia,  
e verrebbe da credere che ormai  
saremmo disposti a raccontarcela,  
quantomeno a vicenda».

Vievee Francis



•



1995

In una città un uomo muore e tutte le ziette che fanno da zie al quartiere prendono in mano il telefono. Le loro dita brune culano la porcellana, la notizia si diffonde in fretta e senza riguardo come un normale raffreddore. *Drin!* [ ] è morto. *Drin!* Inna lillahi wa inna ilayhi raji'un. *Drin!* Che cosa triste. *Drin!* A pochi anni dalla morte della moglie. *Drin!* E le figlie? *Drin!* Sì, tre. *Drin!* Vive. *Drin!* Ya Allah. *Drin!* [ ] è morto.

Un uomo muore in una città in cui non era nato. Ucciso. Per strada. (Inna lillahi wa inna ilayhi raji'un). Un uomo muore in una città dove ha vissuto solo qualche anno. (Che solitudine). Un uomo muore in una città dove sono nate le sue figlie, una città che però non sarà mai loro, un paese che non sarà mai il loro, su una terra che non sarà mai loro. (Ya Allah). Un padre muore e la città e le sue figlie continuano a vivere, le luci brillano da un palazzo all'altro. Tutta la città è pervasa da dolci respiri. Tutto intorno all'uomo il respiro cala fino a fermarsi. Il cielo, che tutto vede, abbassa lo sguardo su di lui. E la luna, che è piena, riluce nel suo vestito lattiginoso sul suo corpo morto, coricato sul suo letto d'asfalto.

In una città un uomo muore. In un sobborgo di un altro Stato, il cognato dell'uomo festeggia con un ampliamento della casa di famiglia. Una pedana si allunga sul cortile. Il cognato dell'uomo ristrutturata il seminterrato: vecchia moquette ammuffita viene divelta e rimpiazzata da piastrelle di marmo marocchino. Da Home Depot il cognato le esamina, compara i prezzi, sua moglie, una bianca sposata appena arrivato in America, sarà

felicissima. *Una gorra?*, gli aveva chiesto sua madre, le donne brune della famiglia si erano scambiate delle occhiate confuse. *Grazie a me ha scoperto l'Islam!*, aveva spiegato lui, esasperato, non riuscendo a capire perché nessuno si rendesse conto che così avrebbe guadagnato dei punti extra per il paradiso, il suo amore era sufficiente a far convertire una persona. *Sei andato in America e ti sei disinnamorato di noi*, aveva sospirato la madre, teatrale come sempre.

Ma di donne brune ce n'erano in abbondanza. Sapeva di poterle avere. Le donne bianche trovavano entusiasmante qualsiasi stupidaggine lui facesse. Così si era aperto. La lotta in bagno, una meraviglia. Un blando chaat di frutta: la cosa più speziata che avessero mai assaggiato. Riusciva a diventare un tipo interessante. *Una gorra?*, avevano risposto increduli anche i cugini in Pakistan, alcuni mormorando *mashallah* e altri invece allontanandosi da lui. Sì, una gorra. La sua gorra, dal naso grazioso, con tutti gli altri lineamenti a convergere in quel punto, la voce rapida come una saetta. Quando si erano appena sposati lei lo aveva portato a conoscere i suoi amici americani. Lui: così esotico e divertente. Avevano avuto due figli: bruni, ma dal colorito chiaro. Per un periodo era andato tutto bene. O magari non proprio bene, ma in modo tollerabile. Quando era arrivato il silenzio, però, era rimasto. Radicato fin nelle ossa. La freddezza tra loro, che a ogni respiro gli trafiggeva il petto. I figli li vede ancora nel fine settimana, vive in un appartamento per conto suo. Gli amici americani di lei, con tutto il loro egoismo, le avevano riempito la testa con pensieri sul divorzio.

*Voglio il divorzio. Voglio il divorzio. Voglio—*

Cosa non ha fatto per evitare che completasse la frase una terza volta. Divorzio. Ya Allah, che penserebbe la gente? Divorzio.

Lui nemmeno riesce a pensarlo tre volte di seguito. Un'americanata tale che gli fa venire l'orticaria, un'americanata tale che gli fa chinare il capo ogni volta che alla masjid passa di fianco ai pakistani che mormorano tra loro dei suoi fallimenti imprenditoriali: l'impresa edile che aveva provato ad avviare, la ditta di giardinaggio, il negozio di alcolici haraam. Il suo fallimento: una reputazione che gli è rimasta appiccicata addosso. Appiccicata a sua moglie. Appiccicata ai figli. Anche quando si beava della nobile famiglia da cui proviene. Di chi sono giù in Pakistan. Il cognome, l'onore, il loro grande contributo. Gli altri si dimostravano educati, ascoltavano annuendo. Poi si stancavano. Guardavano da un'altra parte. Se solo fosse riuscito a guadagnare di più. Magari avrebbe potuto vedere i figli più spesso. Magari avrebbe potuto vedere lei più spesso. Magari lei avrebbe camminato al suo fianco entrando nella masjid.

Quando sua sorella minore era viva, quando erano bambini, lei lo guardava come se fosse perfetto. Occhi grandi pieni di meraviglia. *Bhai*. Nessun altro lo aveva mai guardato così. Poi era cresciuta e si era sposata, aveva avuto le figlie, si era fatta una vita. E aveva smesso di guardarlo a quel modo. Quando era morta lui aveva sepolto il dolore in fondo alla pancia. Aveva provato a convincere i figli a volergli bene mentre la loro madre alle sue spalle lo chiamava inutile sacco di merda.

È solo quando muore il marito di sua sorella che la pancia gli comincia a ribollire. Si rende conto di quanto gli sia mancato quello sguardo di quando erano bambini, il fatto che lei un tempo fosse l'unica convinta che lui avrebbe potuto fare qualsiasi cosa. Quanto gli era mancato il fatto che qualcuno credesse questo di lui. Il fatto che, attraverso gli occhi di lei, anche lui ci credeva.

Triste faccenda, le sue nipoti ora orfane in un altro Stato. Triste faccenda, il loro essere ragazze. Triste faccenda che nessuna di loro sia un maschio. Triste faccenda che a sua moglie suscita a malapena un Inna lillahi. Triste faccenda a cui lei non pensa mentre pettina i due figli maschi, li prepara per andare a scuola. Triste faccenda, i soldi di loro padre morto ora alla mercé di tutti, la promessa di un assegno dal governo che aleggia sulle orfane fino al compimento dei diciott'anni: 161 ipotetici assegni per la più piccola, 139 per quella di mezzo, 120 per la grande – 420 assegni in tutto, dovessero sopravvivere.

*Non le voglio in casa mia*, dice la moglie, poltrendo sul divano. Uno dei due figli è al piano di sopra a colorare, l'altro di fianco a lei a guardare la tv, ipnotizzato da un programma in cui un ragazzino bianco mal disegnato, con un gran naso, tre capelli in croce e un gilet verde troppo grande viene spacciato per un undicenne. I due figli maschi vanno a una scuola privata. Il prato è impeccabile. Nel frigo sono impilati i pasti pronti per tutti quanti accuratamente divisi nei Tupperware. Tutto è così in ordine. Pulito e ben diviso – una benedizione. Quel fallito di suo marito sta in un appartamento per conto suo, lontano da loro fatta eccezione per i fine settimana.

Quando si erano conosciuti all'università lui aveva un gran potenziale. Tutti gli amici di lei dicevano che avrebbe finito per guadagnare un sacco. Sarebbe diventato un imprenditore. Lei amava i suoi racconti, tutti su posti in cui non era mai stata. La pelle di lui pareva vicina a ogni cosa, come se fosse parte del mondo e non al di fuori. Rideva di pancia, con le farfalle nello stomaco.

Era un azzardo, certo, sposare un uomo di colore. Ma l'aveva distinta dagli altri, cosa che non le era mai capitata. Si sentiva sempre così esclusa da tutto. Come se non riuscisse ad avvertire

neanche l'erba sotto i piedi. E poi era arrivato lui, così pieno d'entusiasmo. Le vene avevano iniziato a schiudersi. Riusciva a sentire più cose, il sole sulle braccia. Le dita di lui, che si confondevano con la terra. Un azzardo. Anche quando si era ritrovata di fronte all'imam, a recitare *non c'è altro dio che Allah*, rimossa come se si stesse osservando da fuori, gli occhi a vagare tra i volti degli uomini radunati nella moschea, chiedendosi come sarebbe stata la sua vita se avesse incontrato per primo uno qualsiasi di loro. Qui la adoravano tutti. L'avevano accolta, si prendevano perfino cura di lei. Più capiva quanto fosse facile essere adorati, più la disturbava il bisogno del marito. E più spazio desiderava. Distante, pulito e distinto, un recinto attorno a sé. E poi era morta la suocera. E la sorella di lui. La morte l'aveva reso così freddo. Non l'aveva mai compresa appieno, quella freddezza, i suoi genitori erano vivi entrambi, ma così distanti da lei. Anche lui aveva iniziato a diventare così: distante. Non più l'uomo che era parte del mondo, l'uomo di cui si era innamorata, l'uomo che un tempo invidiava. Si era eretto un recinto, aveva accatastato alle pareti del suo appartamento così tante scatole da far credere che stesse attutendo l'impatto di un'eventuale devastazione. Così nessuno lo avrebbe raggiunto. Ma a lei non importava, amava la sensazione di essere straniera in quella nuova comunità, qualcosa di esotico. I suoi genitori erano esterrefatti da questa sua scelta. Ma lei aveva desiderato lasciarli da quando aveva finito l'università. Si era ripromessa di non tornare mai più. E adesso eccola, in una casa tutta sua, con i suoi figli. La sua piccola vita immacolata. Quella che aveva dovuto scavarsi a forza con le unghie e con i denti. Le tre orfane, che minacciavano di insozzarla.

*Sarà come se non fossero mai esistite*, dice lo zio, sudato, come se fosse il suo corpo a posare le piastrelle di marmo a terra, come se avesse mai alzato un dito.